

Titolo || Quel diavolo di Rezza  
Autore || Franco Quadri  
Pubblicato || «la Repubblica», 22 gennaio 1997  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 1 di 1  
Lingua || ITA  
DOI ||

## Quel diavolo di Rezza

di *Franco Quadri*

Che si sia scelto un titolo latino, **Pitecus**, per di più messo lì ad indicare la metà di una scimmia, gli sta benissimo. C'è qualcosa d'arcaico e una calcolata naturalità brada in Antonio Rezza, teatrante solista, blobbista, videasta e anche cineasta all'ultima Biennale con un curioso **Escoriandoli**. La prima impressione, vedendo il suo spettacolo è che lui esca da un quadro del Rinascimento, con uno di quei nasi fiorentini di famiglia e relativo profilo angoloso, evidenziato dal gusto di incappucciarsi i capelli. Ma dal quadro esce solo per rientrare subito in un altro, cambiando viso e personalità come si gira canale.

C'è un siparietto infatti sospeso a mezz'altezza per la larghezza della ribalta a separarlo come una difesa dalla platea, ma in realtà è la sua arma. La lunga tenda, che può configurare una sfilata di panni stesi, è composta di tanti teli staccati: o sono tele da pittore? Comunque appaiono diversi di colori, spesso vivaci di tinta pastello, dal giallo in su ci sono tutte, pure il nero; e cambiano i tessuti, seta, iuta, cotone, anche veli trasparenti e traforati. È una vera scena questa firmata dalla coautrice, Flavia Mastrella; anzi sono tante mini-scene, ciascuna autosufficiente, come quadri.

E ciascuna ospita e definisce un numero brevissimo a sé stante, nel gusto e nella misura del teatro sintetico dei futuristi, praticamente un antesignano dello sketch. Nei teli sono praticate delle aperture, sempre eterogenee, occhi e finestre di un caseggiato in fermento; e insieme con l'aggiunta di fregi questi pertugi disegnano dei lineamenti di una faccia, da cui Rezza spunta per dialogare col se stesso che gli risponde dal buco accanto, sempre bardato nel tessuto, cappello, velo, turbante, vestito, costume da cui compaiono a volte le membra oltre al volto da burattino, secondo una trovata da commedia dell'arte.

A volte diversi teatrini entrano in comunicazione l'uno con l'altro, e si disegna un paesaggio astioso ridondante di una fauna molto nostrana di arruffoni indifferenti e malnati, che magari non si alzano neppure dal letto o dal brago, tutti felici e brontoloni con annessa galleria di malati terminali, handicappati, tossici, famiglie trucidate e figli froci, tutti pronti inevitabilmente alla comparsa sul loro schermo ideale, senza eccezione per una Giovanna d'Arco in prova o per quattro evangelisti vogliosi di rimorchiare e afflitti da una Santa Lucia che perde la vista.

La lingua è invariabilmente un dialetto che echeggia periferie del centro Italia, come si addice a una produzione del Teatro Stabile delle Marche, con debite deformazioni, svariando di tonalità ad ogni cambio di personaggio.

Come si dice quando qualcuno è qualcuno, anche Rezza non somiglia a nessuno, salvo citare il primo Benigni e certi orsacci paesani di Ugo Chiti, appropriati alla sua aggressività proterva da arrabbiato toscano, senza escludere i premissi riferimenti al Magnifico o a Savonarola.

E tra i suoi personaggi si espone lui per primo, perché da là dietro è in continua polemica col pubblico che non capisce se il numero è finito e poi se l'avvisi applaude prima e comunque è inetto e va continuamente pungolato, perché «qui si paga e si subisce»: è un'altra gag che ci riconduce al clima litigioso in cui gaiamente viviamo, fino alla riconciliazione finale e ai ringraziamenti dell'attore col pugno alzato agli applausi. Correre a vederlo.

**Al teatro Litta di Milano**

# la Repubblica

22 GEN. 1997

*Il comico protagonista di un one-man-show in cui si esibisce in vari sketches con mille personaggi*

## Quel diavolo di Rezza

di FRANCO QUADRI

**C**HE si sia scelto un titolo latino, Pitecus, per di più messo lì ad indicare la metà di una scimmia, gli sta benissimo. C'è qualcosa d'arcaico e una calcolata naturalità brada in Antonio Rezza, teatrante solista, blobbista, videasta e anche cineasta all'ultima Biennale con un curioso Escorriandoli. La prima impressione, vedendo il suo spettacolo è che lui esca da un quadro del Rinascimento, con uno di quei nasi fiorentini di famiglia e relativo profilo angoloso, evidenziato dal gusto di incappucciarsi i capelli. Ma dal quadro esce solo per rientrare subito in un altro, cambiando viso e personalità come si gira canale.

C'è un siparietto infatti sospeso a mezz'altezza per la larghezza della ribalta a separarlo come una difesa dalla platea, ma in realtà è la sua arma. La lunga tenda, che può configurare una sfilata di panni stesi, è composta di tanti teli staccati: o sono teli da pittore? Comunque appaiono diversi di colori, spesso vivaci di tinta pastello, dal giallo in su ci sono tutte, pure il nero; e cambiano i tessuti, seta, iuta, cotone, anche veli trasparenti e traforati. È una vera scena questa firmata dalla coautrice, Flavia Mastrella; anzi sono tante mini-

scene, ciascuna autosufficiente, come quadri.

E ciascuna ospita e definisce un numero brevissimo a sé stante, nel gusto e nella misura del teatro sintetico dei futuristi, praticamente un antesignano dello sketch. Neitelli sono praticate delle aperture, sempre eterogenee, occhi o finestre di un caseggiato in fermento; e insieme con l'aggiunta di fregi questi pertugi disegnano dei lineamenti di una faccia, da cui Rezza spunta per dialogare col se stesso che gli risponde dal buco accanto, sempre bardato nel tessuto, cappello, velo, turbante, vestito, costume da cui compaiono a volte le membra oltre al volto da burattino, secondo una trovata da commedia dell'arte.

A volte diversi teatrini entrano in comunicazione l'uno con l'altro, e si disegnano un paesaggio astioso ridondante di una fauna molto nostrana di arruffoni indifferenti e malnati, che magari non si alzano neppure dal letto o dal brago, tutti felici e brontoloni con annessa galleria di malati terminali, handicappati, tossici, famiglio-

trucide e figli froci, tutti pronti inevitabilmente alla comparsa sul loro schermo ideale, senza eccezione per una Giovanna d'Arco in prova o per quattro evangelisti vogliosi di rimorchiare e afflitti da una Santa Lucia che perde la vista.

La lingua è invariabilmente un dialetto che echeggia periferie del centro Italia, come si addice a una produzione del Teatro Stabile delle Marche, con debite deformazioni, svariando di tonalità ad ogni cambio di personaggio.

Come si dice quando qualcuno è qualcuno, anche Rezza non somiglia a nessuno, salvo citare il primo Benigni e certi orsacchi paesani di Ugo Chiti, appropriati alla sua aggressività protrerva da arrabbiato toscano, senza escludere i premessi riferimenti al Magnifico o a Savonarola.

E tra i suoi personaggi si espone lui per primo, perché da là dietro è in continua polemica col pubblico che non capisce se il numero è finito e poi se l'avvisi applaude prima e comunque è inetto e va continuamente pungolato, perché «qui si paga e si subisce»: è un'altra gag che ci riconduce al clima litigioso in cui gaiamente viviamo, fino alla riconciliazione finale e ai ringraziamenti dell'attore col pugno alzato agli applausi. Corriere a vederlo. Al teatro Litta di Milano

**PRIME  
TEATRO**



Antonio Rezza  
in "Pitecus"